

Il Gioco

Nascondino Quel contare fino a trentuno

CARMINE DE LUCA



TIRATO A SORTE, uno stava sotto e contava - ad occhi chiusi - fino a trentuno. Gli altri (tre, cinque, sette...) cercavano nascondigli tra i meno prevedibili. Dopo il trentuno cominciava la caccia, che si concludeva in tempi a volte lunghissimi. Quindi di nuovo daccapo: toccava allo stesso di prima ricontare fino a trentuno, se non era stato abbastanza bravo a stanare i compagni di gioco e ad evitare che toccassero prima di lui la «tana». Oppure toccava al primo che si fosse lasciato scoprire. Nascondino o nascondiglio, le denominazioni più diffuse. Ma è attestato anche «giocare a tana» o più raramente - per esempio in provincia di Ferrara - «giocare al cuc».

Una suggestiva descrizione del gioco è l'esordio del romanzo di Massimo Bontempelli, Vita e morte di Adria e dei suoi figli.

«Liberi tutti!» è il più bel gioco del mondo. Non basta fare a nascondersi, non basta fare a rincorrersi. È un gioco complicato e disteso come una rete. Ecco: c'è un centro, punto di partenza, e si chiama «la tana». Tirato a sorte il cacciatore, costui si mette con la faccia bendata contro la tana, che sarà un albero, un angolo di siepe, uno spigolo di muro; gli altri in punta di piedi vanno a nascondersi, chi qua chi là, mentre colui conta, forte e con un ritmo lento che è ben fissato dalla tradizione, fino a trentuno.

Alberi, siepi, prati, muri, aiuole; e non un vivente: lui può crederci rimasto solo nel mondo. Guarda lo spazio come fa l'avvoltoio, fiuta come un leopardo, ondula come un serpente, poi si slancia. Di qualcuno dei suoi lepri sa già ove s'è appiattato: è straordinaria l'intuizione che i ragazzi hanno di questo. Ma non basta andare a scoprire il lepre nel nascondiglio. Qui il gioco si complica. Il cacciatore nella sua ricerca ha dovuto allontanarsi, ha fatto qualche svolta, non ha più lavia e forse neppure la visuale diretta verso la tana. Ora il lepre scoperto balza e fugge, e riesce a raggiungere lui la tana, il cacciatore è perduto, l'altro trionfa, e può di là proclamar libero chi vuole, anche tutti: «Liberi tutti!».

Grande gioco, gioco da generali d'esercito. Vi eccellono i ragazzi tra i sette e i tredici anni. Passati i tredici, le qualità di astuzia barbara e selvaggia prontezza ch'esso richiede si corrompono; il ragazzo si volge a giochi più violenti e meno immaginosi, la fanciulla comincia a impadronirsi del mondo.

C'è chi lo ritiene il gioco più antico del mondo. Se ne possono intuire le ragioni. Nascondersi, apparire e sparire, esserci e non esserci, e imitare, secondo le regole di una precisa strategia, una qualche forma di conflitto fa parte dei riti primordiali. Se è vero che ogni gioco deriva, per graduale «caduta» dal mondo degli adulti alla dimensione infantile, da antichi rituali, il gioco del nascondino probabilmente mi-

ma le azioni della caccia dei primi uomini. La caccia aveva regole rigorose. Una volta individuata dai nascondigli la preda, occorre tenersi pronti a sottrarsi con la fuga ai suoi attacchi o impedire che l'animale sfugga alla caccia e si metta in salvo nella tana. È da credere che i bambini già allora, per imitazione, giocassero alla caccia. Uno faceva la parte dell'animale cacciato, gli altri erano cacciatori. Si giocava, e ci si preparava alla vita, alle prove future, alle strategie della caccia reale.

Noi giocavamo a nascondino per diletto, soprattutto nei tardi pomeriggi della stagione dei giochi di strada (dalla primavera al primo autunno). Non era difficile formare la squadra. Anche i più reticenti finivano per accettare. Forse perché celarsi alla vista degli altri è di quei comportamenti che rassicurano e dispongono all'affermazione di sé. Il nascondiglio è punto di osservazione a senso unico: dal nascondiglio si guarda, si scruta senza essere visti, senza essere controllati. Il nascondiglio diventa nicchia, tana, ombelico del mondo.

Quando si sceglieva di giocare a nascondino, non sempre era per genuine ragioni ludiche. Poteva capitare che la proposta del gioco celasse malizie di diversa natura e portata. Magari si pensava a uno scherzo contro chi stava sotto, a contare - ad occhi chiusi - fino a trentuno, e far di tutto per tenerlo sotto il più possibile (la vittima era sempre il meno scalfato, il più sempliciotto). Magari, messe insieme cicche raccolte per strada, si fumava nel nascondiglio l'improvvisata e molto sgheba sigaretta. O magari - ancora meno ingenuamente - d'accordo con le bambine, ci si nascondeva in posti il meno possibile prevedibili per giocare ai fidanzati, a marito e moglie, al medico. Il gioco e il nascondiglio legittimavano tutto. Finanche la presenza di mamme, nonne, zie, sedute a sferruzzare fuori di casa, perdeva il carattere coercitivo e autoritario. Col gioco ci si sottraeva al loro controllo.

POTEVA accadere che gli adulti diventassero complici nell'indicare i nascondigli più sicuri o che depistassero le ricerche. Anch'essi si ritagliavano uno spazio ludico. E la loro complicità diventava a volte ambigua. A me capitò - ne ho netta memoria - di trovarmi nascosto sotto la cupola formata da un lenzuolo che una giovane promessa sposa ricamava. Fu lei, maliziosamente, a invitarmi nella tana, adatta ad accogliere e a darmi ricetta soltanto grazie alle gambe aperte. La luce che filtrava attraverso il tessuto bianco del lenzuolo mi concedeva perturbanti visioni di rose carni. Quel che è stato, non so ora dire. Fu ancora lei che - dopo quanti minuti? dopo quanti giri di gioco? - rivelò il nascondiglio a chi, dopo il trentuno, mi cercava. Certamente, quella sera, scosso, non partecipai più al gioco.

Il Reportage

Hong Kong

Dalla Cina sono già arrivati nuovi capitani d'azienda Tutti funzionari comunisti

LINA TAMBURRINO

HONG KONG. L'università, e poi la chiesa più grande, il ponte più lungo, il miglior ospedale, il nuovo porto per containers, un pezzo della nuova autostrada per Hong Kong e ancora case, palazzi, fabbriche: è questo l'enorme regalo che Li Ka-shing, il più potente e famoso «tycoon», il capitano d'industria, ha fatto a Shantou, sua terra natia e una delle cinque zone economiche speciali del sud della Cina. Perché tanta magnanimità da parte di un uomo che i giornali di Hong Kong - non si sa se per santificarlo o per ironizzare - amano rappresentare come un campione di discrezione, di vita sobria, di fastidio per ogni esibizione di lusso? Probabile che abbia agito in Li quel senso di riscatto e di rivalsa proprio dell'emigrante che ha fatto fortuna e che vuole gratificare il villaggio di origine. Ma Li Ka-shing non è un emigrante qualsiasi e il suo non è stato un successo da poco. Nato in una povera famiglia di Shantou, appunto, fu portato dal padre a Hong Kong quando nel 1939 in Cina arrivarono i giapponesi. Fu la sua fortuna. Voleva diventare insegnante come il genitore. Si trovò invece a lavorare in una fabbrica di fiori di plastica a dodici dollari al mese.

Oggi, la sua fortuna personale viene valutata sui 5 miliardi di dollari. Il suo impero finanziario tocca i 60 miliardi di dollari. Il suo gruppo, il Cheung Hong, ha interessi enormi in alcuni grandi progetti infrastrutturali nella Cina continentale, a cominciare da un buon numero di centrali elettriche. Li Ka-shing ha goduto e gode di relazioni politiche di altissimo livello. La casa editrice cinese Xinhua ha pubblicato una sua biografia ricca di foto che lo ritraggono con i principali dirigenti cinesi. Li è stato amico di Deng Xiaoping, lo è di Jiang Zemin, è stato membro del comitato che ha preparato la «Legge fondamentale», la micinstituzione preparata da Pechino per governare la Hong Kong post-coloniale. Infine, è stato membro del «comitato preparatorio», l'organismo che Pechino aveva creato per selezionare i nuovi dirigenti della ex colonia. Nessuno dubita che Li Ka-shing, e i due figli suoi eredi, continueranno a avere un peso enorme nell'economia di Hong Kong, in quella della Cina, nelle relazioni tra queste due economie.

Ma avranno rivali? O meglio, si affacciano alla ribalta, ora che Hong Kong è tornata sotto la sovranità cinese, altri protagonisti destinati a scalzare le vecchie famiglie di «tycoons»? Con il primo luglio e la fine dell'era coloniale, sono cominciate a Hong Kong molte partite a scacchi, sono state già fatte mosse e contromosse e il messaggio che se ne ricava è uno solo: la trama delle relazioni economiche, il peso dei singoli gruppi o dei grandi uomini di affari, i calcoli di convenienza, le decisioni di puntare su questo piuttosto che su quel settore, sono sottoposti a cambiamenti ci saranno. Molte

Sono calati nell'ex colonia inglese esponenti dei governi delle province delle Forze armate dell'apparato di partito che per conto delle loro amministrazioni hanno creato società quotate in borsa. Soppianteranno le vecchie famiglie della finanza e dell'imprenditoria locale?

delle fortune di Li Ka-shing, e non solo, sono legate alla grande speculazione immobiliare, alla vertiginosa crescita dei prezzi delle aree fabbricabili che sono stati tra i più alti al mondo, più della stessa Tokyo. Ora, il nuovo governatore, il capo del primo governo post-coloniale, ha annunciato che tra i suoi immediati e più urgenti impegni ci sarà quello di fermare la spirale speculativa. Ammesso che ci riesca, le fortune immobiliari subiranno un drastico calo.

Forse non Li Ka-shing direttamente ma certamente suo figlio Victor, già nominato direttore esecutivo della holding, si troverà a fare i conti con i rampanti manager che sono già arrivati, stanno arrivando, continueranno ad arrivare dalle varie parti della Cina. Gente come Chen Dazhi, ingegnere e una volta dirigente del settore industriale del governo provinciale del Guangdong, Chen è arrivato qui a Hong Kong quattro anni fa per prendere nelle mani le redini della Guangdong Investment, una società creata dal governo cantonese e quotata in borsa. Il suo lavoro ha dato buoni frutti: il valore di mercato della società tocca oggi i 24 miliardi di dollari, grazie ad attività nel turismo, negli alberghi, nella grande distribuzione, nel settore immobiliare. Personaggi come Chen, per avere successo, hanno dovuto dimenticare i metodi accomodanti e poco chiari quasi sempre usati nel mondo degli affari in Cina, e fare i conti con le regole di trasparenza obbligatorie in Hong Kong ancor più se si tratta di gruppi quotati in borsa. Ho raccolto

la sfida, ha raccontato una volta Chen ai giornalisti. Lui fa parte di quella silenziosa invasione di uomini di affari, tecnici, imprenditori arrivati dalla Cina per conquistare un posto non per se stessi, bensì per i governi locali o i ministeri che rappresentavano. La loro presenza sarebbe rimasta avvolta nel silenzio e nella discrezione, perché questa è gente che non occupa i lussuosi uffici a Central, dai prezzi proibitivi, ma sceglie i più modesti palazzi di Kowloon e si tiene lontana dalle esibizioni di ricchezza tipiche di Hong Kong: le corse dei cavalli, le partite di polo, le feste in abitulungo e smoking.

Qualcosa invece è venuto a lacerare la cortina di silenzio: l'effervescenza in borsa trainata proprio in questi mesi dall'andamento di quelle che sono state chiamate le «red chips», le società cinesi nate a Hong Kong e quotate in borsa (già prima del ritorno alla Cina) ma figlie di gruppi nati e operanti nella Cina continentale e a loro volta diretta emanazione del governo centrale, di governi locali, delle Forze Armate (queste ultime tra i principali protagonisti del miracolo economico cinese). La Guangdong Investment è una di queste «red chips». Tutte insieme rappresentano il 12 per cento della capitalizzazione della borsa di Hong Kong, contro l'8 per cento di appena un anno fa. Economisti mal disposti vedono nell'esplosione delle «red chips» un'operazione essenzialmente politico-speculativa, pilotata da Pechino alla vigilia della riunificazione e destinata rapidamente a sgonfiarsi, con effetti disa-